

Sotto la guida dello Spirito André Louf

7. LA PATERNITÀ SPIRITUALE (2)

La censura interiore

Abbiamo visto sopra che il ruolo del padre spirituale consiste nel risvegliare nel discepolo il Maestro interiore, cioè lo Spirito santo. Prima di arrivarci, entrerà inevitabilmente in conflitto con un'istanza interiore che, in ciascuno di noi, rappresenta il nemico giurato del Maestro interiore. Chiamiamo questa istanza la censura interiore, il censore interiore. Chi possiede qualche nozione di psicologia avrà già capito a cosa ci si riferisce: si tratta del super-ego, struttura necessaria di ogni psiche umana, che svolge un ruolo preponderante nella nostra vita morale. Nessuno sfugge alla sua influenza il cui risultato può essere sia paralizzante che liberatore.

In ogni caso anche il super-ego dev'essere modellato e guarito dalla grazia. In ciascuno di noi agisce come un'istanza inconscia che esercita una certa autorità sulle nostre opzioni concrete. E' una sorta di cristallizzazione dei ricordi che ogni autorità esercitata nei nostri confronti, soprattutto nella prima infanzia, ha lasciato in noi. Ancor oggi noi percepiamo, senza saperlo, l'eco di disapprovazione o di incoraggiamento di ordini, comandi o divieti ricevuti nel passato, di punizioni che ci sono state inflitte e di sensi di colpa da cui siamo stati schiacciati. Inutile dire che la figura del padre o, meglio, le tracce che nostro padre, a torto o a ragione, ha lasciato in noi hanno svolto un ruolo determinante nella formazione di questo super-ego. Ma anche tutti quelli che hanno esercitato qualche autorità su di noi - insegnanti, educatori, preti - hanno lasciato la loro impronta, positiva o negativa.

Come una volta sotto il controllo più o meno severo del padre, così ora mi trovo sotto il dominio altrettanto vincolante di questa istanza interiore che chiamiamo censore interiore: essa svolge il ruolo di spauracchio che mi vieta certe cose, mi impedisce di riuscire e a volte mi fa fallire. E' ancora lei che mi minaccia e mi incute timore, che mi punisce e mi schiaffeggia, che suscita in me il sentimento di colpa e di vergogna. Se proviamo difficoltà a svelare i nostri sentimenti e i nostri desideri, non è innanzitutto perché sono cattivi, ma perché ci sentiamo inconsciamente giudicati, per quanto li concerne, dal nostro censore interiore. Sentirsi intimiditi o vergognosi di fronte al nostro consigliere spirituale deriva dal fatto che attribuiamo a lui i giudizi di valore di cui soffriamo a ogni istante a causa della nostra censura interiore.

Questa identificazione del padre spirituale con il censore interiore, compiuta inconsapevolmente dal discepolo, racchiude da un lato la possibilità di autentica liberazione e, dall'altro, il rischio di un fallimento senza alcuna speranza. Rischio notevolmente aggravato se l'accompagnatore prende inconsciamente e anche solo in parte il posto del censore interiore, ingrandendo e rafforzando l'influenza nefasta di quest'ultimo, seppur con le migliori intenzioni. Questo capita molto più velocemente e più spesso di quanto si pensi e, nella maggior parte dei casi, molto prima che lo si sospetti. D'altronde, se il colloquio spirituale non conduce alla libera manifestazione dei desideri e dei sentimenti più profondi, ci sono scarse possibilità che possa succedere qualcosa di diverso.

Consideriamo per un momento lo svolgimento classico di un colloquio spirituale come lo si praticava fino ad alcuni anni or sono, senza per questo negare che spesso sia stato fruttuoso: vi era un grosso pericolo che l'accompagnatore prendesse il posto del censore interiore. Si trattava innanzitutto di inculcare nel figlio spirituale alcune ferme convinzioni. L'accompagnatore gli proponeva quindi un ideale attraente. Il giovane non deve forse sognare un ideale e applicarsi per realizzarlo? La volontà del candidato veniva fortemente stimolata: se era abbattuto, lo si incoraggiava; se avveniva qualche scivolone o passo falso, si faceva appello al repertorio classico delle minacce, in cui il concetto di peccato mortale aveva un ruolo obbligato e insostituibile. Nel migliore dei casi, per favorire la

guarigione, veniva stilato un piano concreto di mortificazioni, in cui la tattica di "allenarsi a cose faticose e difficili" per non più cedere alle tentazioni faceva la parte del leone. Tutto questo, naturalmente, con l'aiuto della grazia di Dio: aiuto che era sempre supposto ma scarsamente messo in rilievo da una simile strategia.

Il punto nevralgico di una direzione spirituale di questo tipo è indubbiamente il fatto che l'accompagnatore è portato a dare il cambio al super-ego, al censore interiore del discepolo. Insieme corrono così il rischio di non raggiungere mai il Maestro interiore, né la grazia dello Spirito santo, fonte di ogni autentica libertà. Un simile accompagnatore non solo non farà mai opera di risveglio alla vita, ma aumenterà l'ansietà e irrobustirà la censura interiore, anche se userà spesso la parola libertà. Anche il concetto di libertà, infatti, può essere adoperato con il tono dell'obbligo, il che non fa che rendere ancora più confusa la situazione. Abbracciare il ruolo del censore interiore nel corso di un colloquio è cosa relativamente frequente e non si esagera mai nell'evitarlo. E quello che avviene se l'accompagnatore si permette di dire: "È ancora colpa tua", "Dovresti aver vergogna", "Non ci sono scuse per la tua debolezza".

Ma il risultato è altrettanto funesto se approva o rassicura con generosità: "Bravo! Molto bene", "Non c'è niente di male in questo", "L'intenzione era buona", "Al giorno d'oggi questo è permesso": frasi simili sono anch'esse graditissime dal super-ego. Se l'accompagnatore se ne lascia trascinare, cade sempre nel tranello dello stesso ruolo: non ha preso le distanze e si colloca ancora nel ruolo di chi stabilisce cosa si può o non si può fare, ciò che è permesso e ciò che è vietato. Non fa altro che dare il cambio al censore interiore.

Il caso dello scrupoloso è assolutamente tipico. Un uomo simile si trova letteralmente schiacciato sotto il peso della censura interiore, incapace di scegliere tra il bene e il male. Gli resta una sola via d'uscita: eseguire con timore e tremore gli imperativi dell'istanza interiore, eventualmente anche in contrasto con il buon senso, cosa di cui sovente si rende perfettamente conto. Per aiutare quest'uomo è inutile calmare i suoi scrupoli con frasi come: "Questo non è male", "Non volevi veramente fare questo", "Non eri pienamente libero in quel momento". L'esperienza dimostra che la tregua è di breve durata. Non c'è da stupirsi: parlando in quei termini, l'accompagnatore si è identificato con il censore interiore. Dove questi di solito condanna, ora pronuncia un'assoluzione. Ma la calma relativa che ne consegue non dura: voltate le spalle, l'angoscia ritorna al galoppo, l'aguzzino interiore si rimette all'opera e tutto ricomincia da capo.

Come aiutare la persona prigioniera della propria censura interiore, anche se questa non è sempre così forte come nel caso dello scrupoloso? Il primo aspetto importante è la qualità del rapporto. Questo suppone una forte dose di amore autentico. Nel discepolo l'affetto si esprime in una profonda fiducia; nell'accompagnatore, in un'oggettività e in una capacità di ascolto e di valutazione. Solo così il legame affettivo tra il maestro e il discepolo potrà controbilanciare gradualmente il legame che incatena il discepolo al suo super-ego.

Quest'ultimo legame infatti, per quanto intessuto di colpevolezza e di timore, ha anch'esso a che fare con l'affettività. Quello che un tempo ci veniva comandato o proibito dai genitori o da qualsiasi tipo di autorità aveva sempre a che fare con l'affetto che ricevevamo da loro. Dietro ogni sentimento d'angoscia inculcato dal censore interiore riecheggia quello che un tempo percepevamo implicitamente negli ordini ricevuti: "Se non ti comporti come ti dico, non sarai più amato, non ti amerò più". Ecco perché il legame affettivo ha un'importanza così grande nel rapporto tra accompagnatore e discepolo: solo un amore autentico sarà finalmente in grado di mettere in crisi la posizione di forza occupata dal censore interiore. In seguito, basandosi su questo affetto, l'accompagnatore avrà il compito di neutralizzare il censore interiore del discepolo. D'altronde sa già in anticipo che questo censore se la prenderà con lui, tentando innanzitutto di tirarlo dalla sua parte e di cedergli il posto. Come abbiamo già visto, il padre spirituale dovrà stare attento a non cadere nel tranello, evitando tutto ciò che potrebbe portare a questa sostituzione. Farà attenzione a evitare frasi come: "Insomma, dovresti...", "Le cose dovrebbero andare così. Non susciterà angoscia né senso di colpa, però si guarderà anche dal

giustificare. In questo modo ci sono buone probabilità che la censura interiore allenti la presa sulla sua vittima: la sua dinamica languisce e muore e i suoi colpi vanno a vuoto. Verrà il momento in cui l'accompagnatore potrà, al cuore stesso del rapporto, dare il colpo di grazia al censore interiore dell'altro e metterlo in rotta. In che modo? Impossibile descriverlo, ma questo succede, e succede molto semplicemente aderendo alla vita. E' qualcosa che scaturisce all'improvviso dall'accompagnatore, come una scintilla di vita e di libertà che si comunica all'altro: è qualcosa che proviene molto semplicemente dalla vita e da un inizio di autentica libertà che deborda dall'accompagnatore. All'improvviso gli è dato di mettere fuori combattimento il censore interiore e di raggiungere il discepolo a un livello molto più profondo della sua personalità, là dove la vera vita si nasconde dietro questo schermo di vergogna e di, angoscia. Tutta l'abilità consiste nel liberare questa vita e nel consolidare ciò che è nascosto dietro lo scrupolo e che, a prima vista, sembrava essere un male. Il male assoluto, infatti, è raro negli uomini: nella maggior parte dei casi

il male è solo un bene distorto e deformato. L'arte del padre spirituale consiste nel raddrizzare con amore ciò che è distorto; una volta raddrizzata la statura, il male svanisce e la vita autentica può sgorgare liberamente. Emerge allora che il peccato non si trovava là dove avevamo l'abitudine di collocarlo, così come il bene non si trovava sempre là dove eravamo soliti cercarlo. Il bene e il male erano altrove, non alla superficie della nostra personalità ma ben più in profondità, in un luogo in cui Dio è presente in noi. Senza la luce e lo sguardo di Dio non saremmo capaci di identificarli: ci riusciremmo a fatica in noi stessi, e ancor meno negli altri. "Non giudicate, e non sarete giudicati" (Mt 7,1). Quanto abbiamo appena descritto non avviene di colpo, fin dal primo incontro: implica il processo di tutta una vita, di cui il padre spirituale non è l'attore principale, si presta solo all'opera della potenza di Dio in lui. Il colpo di grazia inferto a questa malformazione sarà alla fine il frutto della Parola di Dio, del suo Spirito, del suo amore incredibile. Essere accolti come si è nell'affetto del padre spirituale, con tutti i propri peccati e la propria debolezza, è il segno - osiamo dire il sacramento - dell'accoglienza che ci viene fatta dalla misericordia di Dio. Dove c'è l'amore, c'è una gioia inesprimibile: là incontriamo anche l'autentico *pénthos*, il pentimento secondo l'evangelo. Nulla è maggiormente liberatore e più costruttivo del vero pentimento. Questo non ha nulla in comune con i sensi di colpa suscitati dal censore interiore: ed è, senza dubbio alcuno, quest'ultimo che sbarrava la strada all'autentico pentimento. Il senso psicologico di colpa e la conoscenza evangelica del nostro peccato sono due realtà radicalmente diverse: il vero pentimento è accolto nell'amore e con infinita gratitudine, al cuore della nostra debolezza e del nostro peccato. La forza di Dio infatti non si manifesta altrove che nella nostra debolezza. Una volta messo fuori combattimento il censore interiore, l'accompagnatore può agevolmente prendere in mano la situazione. Intendiamoci: l'autentico accompagnatore, cioè lo Spirito santo, davanti al quale la guida umana potrà presto ritirarsi. Questo potrà avvenire senza rischi non appena il discepolo avrà stabilito il contatto con lo Spirito e avrà, a partire da questo contatto, imparato a vivere da uomo libero. Eccoci alla sorgente della coscienza cristiana e dell'autentica libertà: "Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio" (Rm 8,14).

Il Dio-specchio

Accanto al censore interiore, portiamo in noi un altro idolo che ci impedisce di vivere secondo la grazia e che potrebbe venir consolidato da un accompagnamento spirituale maldestro: si tratta dell'immagine idealizzata di sé, immagine riflessa come in uno specchio, che ci si è creata nel corso degli anni e alla quale si può essere appassionatamente legati quanto si è asserviti al censore interiore. Abbiamo tutti presente il mito di Narciso, innamoratosi della propria immagine riflessa in uno stagno e annegato nel momento in cui volle abbracciarla. Questo mito è l'espressione simbolica di un elemento fondamentale della nostra condizione umana: l'immagine ideale di noi stessi - ideale umano, ma a volte anche spirituale, portato alle stelle - è sempre più bella della realtà. Quello che faccio o non faccio, le imprese in cui riesco come quelle in cui fallisco vengono tutte inconsciamente valutate con il metro di questa immagine riflessa di me stesso. Desiderando a ogni costo di essere ciò che non sono in realtà, rifiuto di essere quello che sono: la mia immagine-specchio è la facile consolazione

mediante la quale cerco di affrontare la vita come posso. Anche se quest'ultima non è una gran riuscita, mi resta sempre la consolazione di sbirciare verso quell'immagine-specchio che pretendo di aver di mira. L'accompagnatore si trova qui di fronte a una realtà delicata che presenta un rischio considerevole. Una guida spirituale troppo ingenua può infatti favorire l'influenza dell'immagine-specchio, adottandola inconsciamente e intervenendo a partire da essa: applaudirà quando qualcuno agirà in conformità alla sua immagine e rimprovererà nel caso contrario. D'altronde non è solo colpa sua se assume l'immagine riflessa del suo discepolo: fin dall'inizio quest'ultimo si è inconsciamente dato da fare perché questo avvenga. In mancanza di meglio, si è presentato alla sua guida con lo specchio in mano, per così dire, con i lineamenti di questa immagine idealizzata che si è creato a suo uso. E siccome nulla è più rassicurante per entrambi i protagonisti del dialogo, l'accompagnatore non tarda a cadere in trappola. Da quel momento è a sua volta al servizio dell'immagine-specchio e ridotto a un semplice annesso alla problematica del discepolo. Ebbene, la pedagogia di Dio va esattamente in senso inverso: Dio fa di tutto per spezzare lo specchio e l'immagine. Quando questo avviene, può avere conseguenze molto serie: bisognava che Paolo cadesse a terra e restasse cieco per tre giorni; per diventare apostolo non poteva più vivere guardandosi allo specchio della perfezione giudaica, al contrario, doveva riconciliarsi con la propria debolezza e i propri limiti e magari addirittura con l'ambiguità del proprio peccato. Questo non sarebbe potuto capitare prima di incontrare Gesù, ma avvenne immancabilmente nel momento stesso in cui gli apparve Gesù. Come per Paolo e per molti altri convertiti, nel momento in cui lo specchio e l'immagine vanno in frantumi si apre una crisi temibile. Ci sembra di aver perso ogni punto d'appoggio, di essere scossi fin nelle fondamenta: è come se il terreno, quel terreno sul quale avevamo edificato tutta la nostra personalità, ci franasse sotto i piedi. In momenti simili l'esperienza spirituale può sfiorare il crollo psicologico, pericolo che può essere scongiurato solo da quanto ci viene rivelato nel medesimo istante: l'amore e la misericordia infiniti di Dio, in una parola: la grazia. Proprio a partire da una simile esperienza Paolo potrà più tardi affermare convinto: "Per grazia di Dio sono quello che sono" (1Cor 15,10). In quest'attimo decisivo, il ruolo del padre spirituale si limita a predisporre tutto per favorire questo incontro con Dio o, per lo meno, a mantenerne aperta la strada. Infatti, non appena lo specchio e la sua immagine idealizzata sono in frantumi, la strada è realmente aperta. L'accompagnatore resisterà alla tentazione di raccogliere i cocci dell'idolo per tentarne un restauro: nulla sarebbe più funesto, anche se l'interlocutore dovesse ottenerne un momentaneo sollievo. Non c'è alcun pretesto che autorizzi la ricostruzione di un nuovo idolo. Al contrario, il discepolo imparerà a dimorare accanto ai cocci dell'idolo primitivo, senza amarezza, nella tranquillità e nell'abbandono, con il cuore ben presto colmo di riconoscenza e di speranza. Nella maggior parte dei casi, in una crisi del genere, saranno la pace, la fiducia e la comprensione affettuosa della guida ad aiutare il discepolo. Proprio il padre spirituale sarà spesso il primo segno dell'amore di Dio e il canale attraverso il quale si manifesterà al discepolo sconcertato. Ora che lo specchio con l'immagine idealizzata è in frantumi, la strada è aperta a Dio. E' estremamente importante, perché il mistero profondo di ogni uomo non consiste nell'immagine idealizzata che si è formato da sé, ma risiede molto più in profondità e può essergli rivelato solo da un'altra persona e in un clima di amore. Spesso il padre spirituale è il primo che incontra sul suo cammino: molto dipenderà dal contatto che si stabilirà con lui. Attraverso le parole della guida, riflesse nel suo sguardo e nel suo amore, il discepolo potrà assumere il proprio essere profondo; non per perdersi nella guida, ma per esserne assunto, capito e confermato in quanto c'è di migliore nella sua identità reale. Allora una parola, un'autentica parola sarà non solo possibile ma anche assolutamente richiesta. Abbiamo già detto come, nei primi momenti del colloquio, le parole vanno utilizzate con circospezione da entrambi gli interlocutori: in genere arrivano troppo presto e danneggiano il dialogo, quando addirittura non lo interrompono definitivamente. Una volta instaurato il clima di fiducia e di amore ed espressi e liberati dall'angoscia e dalla vergogna i sentimenti e i desideri, a quel momento scocca l'ora di una parola che, per quanto discreta, è ormai in grado di dare frutto. Una sola parola, pronunciata con amore e con il tono appropriato, nella maggior parte dei casi è più che sufficiente. Sulla bocca del padre la parola ritrova la forza primitiva che dovrebbe sempre essere la sua: è creatrice, portatrice di vita, come la Parola di Dio. Possiede la forza di destare un

uomo nuovo. Una parola simile ci colpisce alla sorgente stessa della nostra libertà, che è anche la sorgente di ogni amore in noi; essa scava e sprigiona la nostra libertà. E alla luce di questa libertà così acquisita, tutto il resto sarà ormai valutato nella giusta misura. Così sarà infine possibile discernere correttamente dove può nascondersi il peccato, operazione spesso non esente da sorprese: ciò che sembrava male appare assolutamente innocente, mentre ciò che veniva preso per virtù si scopre essere illusione. Molto orgoglio nascosto si rivela improvvisamente in modo inatteso, così come la mancanza di amore e di fiducia filiale in Dio. Ma colui che è capace di valutare nella giusta misura il peccato, è anche pronto a lasciarsi inondare dalla misericordia e a trovare la propria gioia più profonda nelle lacrime del pentimento. Eccoci nuovamente alle lacrime: nulla è più liberante delle lacrime. Non per niente gli autori spirituali, già i più antichi, hanno paragonato le lacrime del pentimento all'acqua di un secondo battesimo nel quale dobbiamo essere nuovamente battezzati affinché il primo battesimo dia tutti i suoi frutti.

Il vero Dio per l'uomo libero

Secondo Benedetto, il padre spirituale deve vegliare attentamente sul novizio per vedere "se davvero cerca Dio" (si revera Deum quaerit: RB 58,7). Potremmo formulare altrettanto bene questa esigenza così: se cerca il vero Dio". Avrete capito che si tratta di sapere se non sia alla ricerca di un falso Dio, di cui porta in sé l'immagine. Deve invece raggiungere il vero Dio, quello che, al solo incontrarlo, lo libera. La guida deve aver incontrato anch'essa questo vero Dio e possedere il senso e il gusto di un'autentica libertà. La libertà è il riflesso di Dio nell'uomo: l'accompagnatore deve essere in grado di discernere questo riflesso nell'altro e di capire cosa avviene in lui, percependo i luoghi in cui è ancora prigioniero, minacciato di ripiegamento, nonostante un altrettanto evidente fervore solo esterno. Sorveglierà innanzitutto il censore interiore e l'influenza esercitata dall'immagine idealizzata: in questo il discernimento degli spiriti, o diakrisis, è assolutamente necessario. Il vero Dio non è quello delle nostre convinzioni o della nostra generosità ma - come dice in modo pregnante Ruusbroec - "il Dio che ci avviene dall'interno verso l'esterno", il Dio che bisogna accogliere nel nostro intimo più profondo. Può essere importante saper interpretare i sintomi di una mancanza di libertà negli altri. Eccone alcuni esempi: chi è carente di libertà può svilupparsi solo in una parte della propria personalità, mentre l'altra parte resta evanescente. E' un tipo di persona che si incontra frequentemente ai nostri giorni: in lui le relazioni sociali sono in primo piano, assieme alla ragione, alla volontà e alla generosità, spesso interpretate come segni di un atteggiamento di fede. Altre forze sono invece relegate in secondo piano, spesso ridotte al silenzio, rimosse o per lo meno fortemente censurate: sono le forze vitali, proprio quelle che dovrebbero dare la vita; invece le si guarda con sospetto e sfiducia: sono circondate da dubbi mai espressi apertamente ma molto pesanti. Citiamo solo la tenerezza e l'amore, spesso confusi con erotismo e sensualità; lo spirito di decisione e l'efficacia, confusi con mancanza di delicatezza e di tatto; l'energia, scambiata per durezza; l'amore per la bellezza, interpretato come lusso superfluo; la fiducia in se stessi, confusa con l'orgoglio. Tutte queste forze vitali sono la ricchezza dell'uomo: Dio ne è l'autore ed esse dovrebbero restare a disposizione del suo regno. È quindi importante non tenerle sotto chiave ma renderle disponibili per una purificazione. Purtroppo vengono spesso sospettate, senza che si riconosca il loro valore positivo, la loro capacità di essere trascinate nel dinamismo dello Spirito che si incaricherà di dilatare ulteriormente le loro potenzialità nel suo amore e nella sua forza. Ecco alcuni tratti di questa divisione interiore che incontriamo così spesso. Essa rappresenta un carico pesantissimo per l'interessato, perché comporta un enorme dispendio di energie. Senza rendersene conto, quell'uomo esaurisce la propria energia nell'allontanare da sé tutte le proprie potenzialità di vita. Quando l'ego e la struttura psicologica della persona implicata sono fragili, questo dispendio di energie comporta anche dei rischi. Fortunatamente, nella maggior parte dei casi, viene trovato un compromesso vivibile: la persona in questione sembra vivere libera, anche se la sua umanità risulta diminuita. Resta chiusa all'amore e ripiega su un certo numero di ruoli paralleli che le richiedono molte energie e che finiscono per sopprimere ogni possibilità di amore e di vita autentiche. Sarebbe facile enumerare anche altri sintomi che indicano la mancata coincidenza piena e rappacificata con il proprio essere profondo e l'agire non conforme alla

sorgente intima. Certi estremismi, per esempio: essere molto progressisti o estremamente conservatori, molto spirituali o assolutamente secolarizzati. Di fatto si tratta solo di nomi diversi dell'immagine idealizzata o della schiavitù del super-ego. Anche la malattia o un affaticamento cronico possono essere il segno di una tensione troppo forte; oppure i compiti che ci si è inventati senza che nessuno ce li abbia chiesti, o quelli richiesti che si assolvono in modo febbrile. Alcune forme di attivismo - l'incapacità di rifiutare qualcosa, di sospendere il proprio lavoro, di riposarsi, di andare a letto all'ora conveniente - sono solo sintomi di tensione interiore, così come certi riti nei quali si rinchiude la propria vita e per amore dei quali si spreca un tempo enorme. I confratelli giudicano spesso questi sintomi con un'ironia feroce, che però coglie nel segno; e anche il linguaggio popolare è ricco di espressioni a questo proposito. Di uno si dirà: "Se gli togli quell'incarico, è la sua fine!", o di un malato: "Se il medico gli toglie le medicine, ne farà una malattia!"; di qualcuno particolarmente virtuoso si dirà che è "un mostro di virtù", di un altro che impone a sé e agli altri un ritmo indiatolato: "E un boia! Si ammazza di lavoro". Ci sarebbe da domandarsi chi è la vittima e chi il carnefice... Quando un monaco viene definito "regola vivente" merita senza dubbio il rispetto, ma a condizione che oltre alla regola, qualcos'altro viva in lui. Visto dall'esterno un simile stile di vita può apparire soddisfacente, fino a un certo punto e per un certo tempo; a volte è addirittura oggetto di lode, ma in realtà la vita è soffocata in persone simili: non diventano mai adulte, sempre scontente, mai soddisfatte, si raggomitano su se stesse. Nei loro rapporti non sono aperte agli altri e sono incapaci di donarsi gratuitamente. Saranno anche eroi - o vittime? - del dovere, ma non trasmettono la vita, sono sterili e sopravvivono a fatica. Hanno infatti bisogno di tutta l'energia disponibile per mantenere e controllare il processo in atto. Solo la morte le libererà, a meno che un giorno non assumano il rischio di confrontarsi con la propria debolezza, alla presenza e con l'aiuto di un fratello o di una sorella che le accoglie per quello che sono, con amore.

I momenti salienti dell'accompagnamento

Dobbiamo ora applicare a tre casi concreti queste condizioni generali relative a ogni dialogo spirituale, tre casi in cui questo si rivela spesso indispensabile. Si tratta di tre momenti decisivi in ogni cammino spirituale: il discernimento della volontà di Dio; la scoperta della nostra interiorità; l'apprendistato dell'agire di Dio in noi e del nostro agire in lui. Innanzitutto il discernimento della volontà di Dio, che si tratti sia di opzioni fondamentali - la scelta di un mestiere, per esempio, odi una vocazione, o del compagno di vita - sia di una delle molteplici decisioni a cui la vita ci obbliga incessantemente, ma di fronte alle quali ci sentiamo così spesso sollecitati in direzioni opposte. Vorremmo scegliere bene, cioè scegliere secondo Dio e i suoi piani: è uno dei casi in cui anche chi non si rivolge regolarmente a un padre spirituale, sarà portato a farlo per chiedere luce. Non che quell'altro fratello, anche se è abituato ad ascoltarci, abbia in tasca la soluzione in virtù di una sapienza personale; o che abbia ricevuto qualche rivelazione a nostro riguardo e che sia in grado di fornirci non solo un consiglio, ma quasi un ordine da parte di Dio. No, al contrario: il padre spirituale non detiene alcuna soluzione e, se svolge correttamente il proprio ruolo, lo sa fin troppo bene. La soluzione l'abbiamo in noi stessi, ci è accordata in anticipo, nel nostro intimo, grazie allo Spirito santo che ci è donato. Questo significa molto concretamente che quello che cerchiamo come volontà di Dio si trova già da qualche parte in noi e che, tutto sommato, non dovrebbe essere così difficile percepirlo. In realtà incontriamo molte difficoltà a farlo e d'altronde sappiamo per esperienza che, in occasione dell'una o dell'altra scelta cruciale, ci è già capitato di sbagliarci. Quello che ci auguravamo, e addirittura credevamo, fosse la volontà di Dio si è presto rivelato un inganno, una dolorosa illusione, alimentata in noi da qualche altro desiderio o tendenza più o meno confessabile, al cui riguardo non avevamo visto chiaro. Il fatto è che la volontà di Dio in noi fa per così dire misteriosamente corpo con il complesso sistema di desideri e di inquietudini del quale abbiamo parlato. Questo miscuglio tuttavia non costituisce ancora il fondo del nostro essere ma è, in una zona più superficiale, come una specie di cappa che rende difficile la trasparenza della volontà di Dio. Il ruolo del padre spirituale non è quello di toglierci questa cappa: nessuno ne sarebbe veramente capace e, anche se lo fosse, una simile operazione provocherebbe un disorientamento così totale che sarebbe meglio risparmiarci questa

prova. Il padre spirituale innanzitutto ci ascolterà: attraverso tutti i desideri e le velleità superficiali che si contendono il nostro cuore, come li percepiamo e li esprimiamo, è possibile che colui che ha l'udito fine - e il cuore puro - riesca a cogliere il desiderio di Dio che giace in fondo al nostro cuore, la sua volontà costitutiva del nostro essere. Quando ne avrà percepita qualche traccia, ce la indicherà, non come per imporcela: ancora una volta, non servirebbe a nulla. Ci aiuterà invece a fare noi stessi la cernita, per esempio ponendo alcuni punti di domanda, o verificando i nostri desideri alla luce della Parola di Dio. Ci farà prendere coscienza di quello che differenzia il desiderio di Dio in noi dai nostri piccoli desideri personali. Infatti, non appena saremo in grado di veder chiaro in tutto ciò che ingombra l'ingresso del nostro cuore e ostacola la volontà di Dio, desidereremo immediatamente rinunciarvi, senza neanche grandi sofferenze, pur di offrire tutte le possibilità alla volontà di Dio. Questa, quando davvero ci riguarda, si impone da sola con una forza mite e irresistibile insieme che, senza violenza alcuna, trascina dolcemente la nostra libertà. La volontà di Dio infatti fa parte del nucleo più intimo del nostro essere: da lei dipende tutto ciò che siamo ed è sempre lei che ci condurrà alla nostra piena realizzazione. Un altro punto cruciale dell'esperienza spirituale è costituito dalla scoperta della nostra interiorità. La preghiera è spesso il luogo in cui avviene questa scoperta, a volte abbastanza presto, altre volte solo dopo lunghi anni. In quest'ultimo caso la preghiera ha cessato di essere per noi una sconosciuta: abbiamo già esplorato un certo numero di sentieri, abbiamo tentato diversi metodi e l'uno o l'altro ci sono sembrati efficaci per un periodo. Forse ci siamo familiarizzati con un piccolo trantran che per il momento ci basta: un po' di lettura, un pizzico di riflessione o di meditazione, qualche invocazione, nei giorni migliori anche l'abbozzo di un buon proposito. Perché non esserne felici, soprattutto con i tempi che corrono, o per lo meno accontentarsene, senza voler fare troppo i difficili? Ma arriva il giorno in cui Dio non se ne accontenta più. Per tirarci fuori da questo trantran e invitarci ad andare allargò, Dio dispone di un solo mezzo: troncò la corrente e chiudere i rubinetti. Intelligenza, immaginazione, cuore si trovano contemporaneamente e improvvisamente a secco e devono far fronte a un irrefrenabile disgusto, se non alla disperazione. E' lo scacco di tutti i nostri sforzi finalizzati alla preghiera, scacco amaramente gustato dal nostro amor proprio ormai senza scampo? No, è esattamente l'opposto che ci viene proposto: lungi dall'essere uno scacco e l'annientamento di ogni speranza, è la possibilità di Dio che ci si presenta, la speranza autentica che ci viene offerta, e che bisognerebbe esser capaci di cogliere al volo. E infatti Dio che prende finalmente in mano la situazione, che affretta il passo e vorrebbe vederci accelerare il nostro. A prezzo, è vero, di una grande prova e di un profondo disorientamento. Eccoci tuttavia alle soglie di un mistero che non finirà più di affascinarci non appena avremo compiuto il passo. Ma quale passo? L'espressione è ancora inadeguata: non c'è alcun passo da fare, come potremmo esser capaci di farlo? C'è solo da lasciar cadere tutto ciò che ci ingombra le mani e il cuore, da mollare la presa e quindi fare molto meno, per lasciarci ondeggiare e cadere verso la nostra interiorità, verso quel mondo nuovo al fondo del nostro essere, verso quella parte migliore di noi stessi che sfocia misteriosamente in Dio: profondità vertiginosa, che abbiamo difficoltà a intravedere e che, una volta intravista, ci attira e ci fa paura nel contempo. In genere anche qui deve intervenire un altro, non per spingerci con forza là dove non siamo ancora decisi ad andare, ma per aiutarci a prendere coscienza di quella vertigine interiore alla quale basterebbe abbandonarsi perché si tranquillizzino le tensioni inutili e si distenda la contrazione dei nostri sentimenti. Dio stesso è questa vertigine al fondo del nostro cuore e la sorgente della preghiera che cerca solo di liberarsi. Benedetto quel cuore in cui questa sorgente ha potuto sgorgare liberamente in seguito a una sola parola - a un solo sguardo, a volte - di un fratello amico. Un terzo punto cruciale di ogni esperienza spirituale consiste nell'apprendistato dell'agire di Dio in noi e di un modo nuovo di collaborare con lui. Come in un dato momento della nostra vita siamo tentati di reinventarci da soli i cammini della preghiera, così siamo soggetti a voler dettare noi stessi le condizioni della nostra militanza al servizio del regno. Mentre invece è Dio a essere all'opera e noi siamo al suo servizio e dovremmo imparare a scovare questa attività di Dio in noi e attorno a noi, affinché possa sostituirsi alle nostre opere personali. Questo suppone una trasformazione progressiva ma molto conseguente del nostro solito modo di agire. Dio desidera tanto insegnarci come prestarci efficacemente alla sua forza che, come un uragano, si scatena continuamente sul mondo e sulla chiesa.

Ma noi non sappiamo assolutamente captare questa forza divina, sia perché ci troviamo su una lunghezza d'onda completamente diversa, sia perché disturbiamo l'agire di Dio con le nostre emissioni e attività intempestive. Bisognerebbe innanzitutto fermarci a lungo per far silenzio, in modo che l'agire di Dio possa emergere nel nostro cuore. E, una volta percepiti i segni inequivocabili di questo agire, dovremmo prestarci ad essi interamente, anima e corpo. Si tratta insomma di passare da un attivismo benintenzionato ma sconsiderato a una certa passività nell'azione stessa, che lascia Dio pienamente all'opera in ciascuno di noi. Questo passaggio implica sovente una crocifissione, un'autentica Pasqua, di cui inconsciamente cerchiamo di allontanare il più a lungo possibile il calice. Dio però non manca di mezzi per farci consegnare le armi e costringerci a una resa incondizionata, eppure, nella maggior parte dei casi, non sappiamo riconoscere questi interventi di Dio, soprattutto quando si contrappongono ai nostri. Più ci sarebbe bisogno di rallentare e di fermarsi e più noi ci agitiamo. L'agire di Dio in noi ci sconcerta stranamente: prima di trasformarsi in roccia sulla quale costruire solidamente, è per noi pietra di scandalo e d'inciampo. Eppure solo la potenza di Dio ci permette, malati come siamo, di intraprendere ogni cosa in colui che ci dà forza, ma il cui vigore si manifesta solo nella debolezza, cioè nella passività sovranamente attiva della nostra pazienza umile e fedele. Anche qui abbiamo bisogno dello sguardo e della parola di un altro, di qualcuno esperto sia nelle vie di Dio che nella propria debolezza, qualcuno che ha come sorpreso Dio mentre scriveva diritto sulle righe storte della propria vita, qualcuno che sia riconciliato con la propria insignificanza così come con le meraviglie che Dio non cessa di operare, al di là di tutti i limiti dell'uomo e addirittura a dispetto di tutti gli artifici che così spesso l'uomo cerca di mettere in opera per fare

meglio di Dio nel suo campo. Soprattutto in materia di accompagnamento, il padre spirituale non cercherà mai di fare meglio e più veloce di Dio, né di sopravvalutare la grazia. Per il discepolo dovrebbe essere sufficiente osservare il proprio padre all'opera con lui per vedere in che modo unico un uomo può essere chiamato a collaborare con la grazia. Collaborare con la grazia di Dio significa anche collaborare alla gioia dell'uomo: questa è, in definitiva, la posta in gioco della paternità spirituale. La misura della sua attuazione e la verifica della sua riuscita - se di riuscita si può parlare in questo campo - sarà la gioia. Come Dio è alla caccia della gioia dell'uomo - c'è infatti gioia in cielo per un peccatore che torna verso il Padre così il padre spirituale è alla caccia della gioia che cova nel cuore del discepolo. Gioia segreta, impercettibile per ora, gioia di Dio in un uomo, ancora vacillante per il momento, ma già destinata a invadere tutto il suo essere: corpo, anima, psiche, profondità dello spirito e del cuore. Non appena sarà stata percepita questa gioia, basterà che il padre spirituale e il discepolo le si aggrappino quasi alla cieca, ma con dolce testardaggine e nonostante tutto. Quando la gioia di Dio è nel cuore del padre spirituale e quando la gioia di Dio è nel cuore del discepolo, allora tutto diventa possibile, perché "Dio ama chi dona con gioia".